

LA
BADIA DE' MAGI
RACCONTO

DI
GAETANO RIGHI

CANONICO DELLA METROPOLITANA FIORENTINA

FIRENZE
A SPESE DELLA SOCIETÀ TOSCANA
per la diffusione di buoni libri

—
1872.

Proprietà letteraria.

Con permissione dell'Autorità ecclesiastica.

Tip. di Tito Giuliani

LA BADIA DE' MAGI

I BARBARI DEL SECOLO XVIII.

Quando i repubblicani francesi dell'ottantanove, in virtù de' famosi principj che presero il nome da quella data, e che tuttavia governano, in gran parte, il mondo vecchio e il mondo nuovo in quel modo che tutti vedono, si furono sbarazzati il 16 Gennaio 1793, del loro monarca legittimo Luigi XVI. e della monarchia, affogandola nel sangue di lui, della moglie, della sorella e del figlio; trucidando poi senza misericordia quanti poteano avere, preti, nobili e legittimisti, tracciando così la strada ai loro fratelli più che legittimi del 1870,

che col petrolio e col fucile insanguinarono e misero in fiamme Parigi; quando adunque i repubblicani francesi ebbero dato questo saggio di umanità e di temperanza nella loro patria, invasati dal furore della conquista, passarono come tutti sanno, le Alpi o invasero l'Italia. Guidati da un famoso guerriero, cui nulla resisteva, e vittoriosi a Marengo, tutta corsero la penisola da cima a fondo, obbligandone i legittimi sovrani, prima a sottoscrivere patti umilianti e gravosi, poi a prendere la via dell'esilio, per non rivedere la loro patria e la reggia che quando, caduto il colosso napoleonico, parve che Dio si reconciliasse cogli uomini di questa nobilissima parte del vecchio mondo, accordando ai principi e ai popoli un altro periodo di esperimento per correggersi dai vizj e per calcare il sentiero della virtù, additato a tutti dalla Religione Cattolica che doveva servir di guida a quanti non amassero di camminare alla cieca.

Come gli uni e gli altri abbiano usato di questo periodo di cinquant'anni per il comune vantaggio, ognuno che abbia occhi in fronte lo vede; e non fa mestieri

che noi ci andiamo a romper la testa contro la politica che è uno scoglio reso infame per naufragi più degli Acrocerauni esecrati da Orazio Flacco, e delle Secche di Barberia. Dove parlano i fatti, sono inutili le parole.

Tornando pertanto agl'invasori di quasi un secolo addietro, ci sarebbe impossibile di ridire gli atti di vandalismo che commisero in Italia; per non parlare delle empietà che erano il cavallo di battaglia di quei liberali di nuovo conio. Solo diremo, perchè fa al nostro scopo, che irrompendo nelle case pubbliche e private, pigliavano volentieri, senza troppe ceremonie, quello che loro faceva comodo, e senza un riguardo al mondo agli oggetti depredati, i quali, fossero stati pure quadri di Raffaello, erano il più e meglio destinati alla distruzione. Chi visita in Firenze la Galleria degli Ufizi, osserva in un certo anditino mezzo allo scuro dei bellissimi bassirilievi di marmo dove alle figurine che sembrano fatte col fiato, manca nientemeno che la testa, ed è tradizione forse ingiuriosa, che i manigoldi non fossero altro che i soldatucci ubriachi e sfrenati della gran nazione!

E che diremo de' libri che non avevano la potenza ammaliatrice di queste classiche e maravigliose sculture? Quanto a libri, questi eroi del terrorismo parevano essere del sentimento di quel musulmano Amrou luogotenente di Omar califfo discendente di Maometto, che fece nel 641 dell'era nostra, appiccare il fuoco alla famosa biblioteca alessandrina, radunata con ingenti spese e premure dai Tolomei che regnarono in Egitto. Il bravo Maomettano ragionò così. — Se questa biblioteca contiene cose buone, è inutile, perchè tutto quanto v'è di buono è contenuto nell'*Alcorano*: se essa contiene cose cattive, è nociva; dunque nell'un caso e nell'altro va data alle fiamme. — Dopo questa sentenza del bestiale islamita, quella collezione unica al mondo delle opere dei più grandi ingegni orientali, greci e latini venne distrutta, e in pochi giorni non se ne seppe più copia nè bruciaticcio.

Lo stesso dicevano gli umanitari del passato secolo (almeno quella briaca soldatesca che fu mandata a rigenerare l'Italia) colla differenza che all'*Alcorano* sostituivano la *Enciclopedia*, e senza indugio

facevano a gara a pigliare le filze degli archivi municipali, e se ne servivano per far bollire le marmitte; deridendo, insultando e percotendo al bisogno, chi avesse osato di opporsi a vandalismo così ributtante. Questa sorte toccò alla massima parte dell'archivio municipale di Bibbona, secondo che ci narrarono i nostri vecchi testimonj di veduta, e così perirono preziose memorie per la storia di quel castello il quale, come tanti altri d'Italia, essendo stato un fortilizio non ispregevole, ebbe a combattere e sostenere assedj, ora dai Fiorentini, ora dai Pisani che sel contendevano. Nè la mancanza del combustibile poteva scusare l'atto vandalico, perchè il paese a quell'epoca era tutto intorno circondato di bosco, e gli stessi cinghiali erano uccisi a pochi passi di distanza dalle mura, come accadde non rare volte.

Se non che gli uragani passano veloci e si affrettano a disertare altri paesi; per cui qualche arboscello sfugge talvolta alla strage, e ritornata la bonaccia, è cortese della ombra e dei frutti al viandante assetato. E un fuscelletto molto però malconcio e smilzo oltre ogni dire, ossia un

codice rovinatissimo ci è capitato fra mano, sottratto miracolosamente alla rabbia dei comunisti che il lasciarono sul campo del bivacco, e che raccolto da qualcuno degli sdegottiti e indignati abitanti del castello, e riposto in un vecchio cassone, mezzo roso dalla polvere e dalle tarme, rivede la luce casualmente non sono che pochi anni. Noi non molto pratici nel leggere i rascapicci del cinque e seicento, ci sudammo sopra un buon poco, e ci logorammo anche d'avvantaggio la vista che mai non avemmo felice; ma dopo alcuni giorni di studio sui nessi continui di che si compone lo scritto, fummo piacevolmente sorpresi di trovare in questo avanzo del fuoco e delle tarme, sebbene a salti e a sbalzi, la materia di una cronaca che noi rannodammo alla meglio con alcune memorie e monumenti che ancora esistono ne' dintorni del Castello di Bibbona, e che ora siamo lieti di presentare al benigno lettore, il quale dopo il pauroso esordio, non si aspettava certamente a questa pacifica conclusione.

Così è; noi vi presentiamo un racconto bello e buono, e un racconto che ha la

barba più bianca della brinata, rimontando nientemeno che al secolo ottavo, quando altri barbari, i Longobardi occupavano e beatificavano l'Italia, e quando i monaci istituiti due secoli prima da S. Benedetto, mansuefacevano quella peste d'Ariani, e li riducevano alla umiltà e alla carità che solo può e sa essere ispirata dalla Chiesa Cattolica, unica e vera espressione del Cristianesimo.

LA BADIA DE' MAGI

Benedetto di Norcia nato ivi nel 480 di G. C., giovine tanto nobile per natali quanto celebre per santità, educato a Roma e stomacato della corruzione di quei degenerati figli dei Camilli e dei Catoni nel 5° e 6° secolo, ritiratosi per tempo in una solitaria spelunca sulle vette di Subiaco, dopo tre anni di austerissima penitenza, non potendo più celarsi all'ammirazione dei popoli circonvicini, uscì dal suo nascondiglio, e radunati intorno a sè quanti giovani erano al pari di lui, disgustati del mondo, fondò nel circostante paese ben dodici monasteri dove fece regnare la

mortificazione e la santità insegnata dal Vangelo di Gesù Cristo. Partendosi poi di là, si recò, a Montecassino, luogo nel quale regnava ancora la idolatria, porgendo quei ciechi gentili le loro addorazioni al Demonio, invocato sotto il nome di Apollo. Qui col suo esempio e colle sue infocate parole persuase a quegli abitanti di distruggere ogni diabolica superstizione e abbracciare il Cristianesimo che era ormai sparso per tutta l'Italia, e vi fondò quel celebre monastero che fu la culla del Monachismo d'occidente, e che oltre a spargere per tutta Europa la religione del Nazareno, fondò in ogni parte un numero prodigioso di monasteri che nel corso dei secoli divennero e sono ancora città fiorenti e famose. Disseccando per mezzo dei suoi monaci lavoratori malsane paludi, diboscando vallate e montagne finallora inospite e selvagge, e riducendole a cultura di praterie, di vigneti e di olivi, iniziava quella civiltà europea che fino agli ultimi tempi è stata l'ammirazione di tutti i popoli del mondo conosciuto; perchè senza i grandiosi lavori agrarj dei monaci, senza le massime evangeliche pre-

dicate e praticate dai monaci, senza i classici conservati e trascritti a migliaia di copie dai monaci, ella è cosa certa che l'Europa, se non languisse ancora tra le spine della barbarie, non sarebbe giunta a quell'altissimo grado di vita civile che ai giorni nostri l'ha tanto levata in superbia e le ha fatto girare il cervello. Chi ha letto la storia del Medioevo sa che le nostre parole non suonano che la pura e semplice verità.

Questo apostolato cattolico e questa colonizzazione monastica non cessò con S. Benedetto, perchè i suoi successori nella direzione del grande istituto di Montecassino, seguirono a mandare i loro monaci nei diversi paesi ove maggiore n'era il bisogno; e una piccola colonia fra quelle non poche spedite in Etruria, (molto probabilmente verso l'anno 754, quando S. Valfredo della Gherardesca preso l'abito di S. Benedetto fondava la celebre Badia di Monteverdi e vi si chiudeva con quattro suoi figli) si fermò in una umile casuccia, forse un miglio distante da Bibbona, castello situato tutto su di un masso enorme di tufo, che sorge come torrione in fondo di angusta valle,

e antichissimo; come lo provano le recenti scoperte di urne, monete e idoletti etruschi in sepolcreti incavati nei massi de' monticelli che circondano il paese, e che forse in que' tempi remotissimi fece parte della *Lucumonia* della non troppo lontana Volterra; come ne' tempi moderni divise le sorti or di Firenze or di Pisa, quando queste due repubbliche cercavano con astuzie e con guerre di rubarsi gli alleati e i vassalli, e di soppiantarsi a vicenda (1). Nell'epoca che discorriamo, questo fortilizio era occupato da un signore longobardo che con buona mano di soldati gelosamente lo custodiva. La nostra cronaca non ci dice da quanti monaci fosse abitata la Badia de' Magi (così chiamata probabilmente per qualche oratorio od edicola già esistente nel luogo, dedicata a que' primi orientali adoratori di Cristo (2); ma se dobbiamo giu-

(1) Vedi repetti — Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana alla parola *Bibbona*.

(2) Il Repetti nel suo citato Dizionario all'art. *Abazia di Bibbona*, la chiama S. Maria del *Mansio* o *Masio* (come chi dicesse del *podere*) poi de' *Masi*, e ne constata l'esistenza come già monastero, nel 97 quando il suo Patrono o Rettore prete *Causualdo* ne fece l'offerta alla cattedrale di S. Martino di Lucca, e cita il relativo documento.

Dice ancora che nel 1237 vi fu abbracciato l'istituto

dicarne dai ruderi che sono stati da pochi anni scalzati sino dalle fondamenta sotto i nostri occhi, per somministrare materiali alla costruzione di una recente casa colonica, ci sembra che la chiesuola e il contiguo fabbricato non potessero esser fatti che per cinque o sei. Sappiamo bensì che Mauro era il capo, o come si diceva sin d'allora

Valombrosano sotto l'Ab. gen. Tesauro che ne ottenne conferma da Papa Alessandro IV con bolla del 1º Marzo dello stesso anno. Nel 1577 poi, per cagione della malsana dell'aria, e per le escursioni dei corsari cui i monaci della Badia bibbonese erano esposti, Gregorio XIII li trasferì alla Madonna della Pietà di Bibbona, dove allora erano non più che due dei canonici regolari detti di S. Pietro, messi da Papa Giulio II con bolla del 1503, che vivevano sotto la regola di S. Agostino e sotto la immediata dipendenza del Vescovo di Volterra; ma che in 70 anni non erano mai giunti a costituirsi in ordine regolare, ed essendo ridotti a pochissimi, furono soppressi dallo stesso Papa Gregorio XIII. (Vedi mem. esist. nell'Arch. Vesc. di Volterra.) Quando poi anche i Valombrosani, abbandonarono il monastero della Madonna, si riunirono al monastero di S. Martino a Chiusdino, che era stato fondato dal Conte Gherardo della Gherardesca nel 1004. (Repetti loco citato) e vennero sostituiti nel convento bibbonese dai Carmelitani, fino a quando vi furono essi pure soppressi dalla S. Congreg. del Concilio sotto Innocenzo X con lettera del 10 Dic. 1652 firm. B. Card. Spada e Prospero Fagnano segret. diretta a Giovanni Gerini Vesc. di Volterra. Finalmente il 4 luglio 1653 la Chiesa di S. Maria de' Magi fuori di Bibbona erigevasi in Benefizio semplice, applicandole il ben del convento dei Carmelitani che si sopprimeva.

l'Abate della piccola Badia, e che il bravo monaco, costruita od ingradita che ebbe la chiesa e il monastero, si diede con ogni lena a ridurre il circostante terreno che ingombro era tutto di sterpi e macchioni; abbenchè situato com'era in bassa pianura, sembrasse meno favorevole a cagione dei cattivi miasmi e della gravezza dell'aria.

Ma queste difficoltà non iscoraggiarono nè lui nè i suoi devoti ed obbedienti compagni, ben persuasi che quello che non avessero potuto far loro, lo avrebbero fatto i loro successori animati dal medesimo spirito; giacchè i monaci primitivi, o cantassero in coro, o copiassero libri nella biblioteca, o lavorassero nel campo, sapevano di servire a Dio in virtù della santa obbedienza e di guadagnarsi così il paradiso, che era il fine unico per cui si erano ritirati dal mondo. In pochi anni di assiduo lavoro i roveti e le macchionaie circostanti avevano mutato aspetto, e già largo tratto di terreno biondeggiava di messi nell'estate, e quà e là verdeggiavano i pampini e rosseggiavano i grappoli nell'autunno, e lunghe file di ovoli (*giovani olivi*) davano non lontano speranza di una

sufficiente quantità di olio da alimentare la lampana dinanzi all'altare di Maria, e da condire gli erbaggi che alla tavola penitente erano quasi il solo cibo di quegli uomini maravigliosi, di quei fedeli servi di Dio.

E già l'esempio dei monaci destava dall'apatia gli scarsi abitanti di que'dintorni, non peranco riavutisi dall'avvilimento in cui erano caduti per le interminabili escursioni e devastazioni dei barbari, che non contenti alla preda, distrutte avevano col ferro e col fuoco le città e le castella, quasi ambissero a fare di questo misero paese uno spaventoso deserto. Invitati e allettati dall'Abate che prometteva largo compenso alle loro fatiche, dapprima si prestavano ad aiutare nella cultura dei terreni i monaci della Badia, e veduto poi il buon esito dei lavori, si davano per conto proprio ad imitarne l'esempio, e non corsero molti anni che il paese pareva ringiovanito e dava il comodo vivere agli abitanti del castello, i quali dalla pietà e penitenza dei loro maestri erano inoltre richiamati a vita meno corrotta e meno selvatica, e godevano dei frutti che som-

ministra abbondantemente la religione a quelli che la coltivano. Così si smorzavano gli odi, si pacificavano fra di loro i nemici, erano meno frequenti e meno sfrontate le impudicizie, e il viver cristiano dirozzava e rifaceva uomini quegli abbruttiti avanzi della falsa civiltà del paganesimo. Tutti benedivano ai monaci, e Mauro ringraziava Dio di avere così presto ricompensate le sue povere fatiche.

Ma non v'è rosa senza spina, e anche il buon Abate gemeva spesso nella sua umile chiesuola dinanzi a Dio, di non aver saputo finquì trovar modo di ammansire uno sparpiero (com'era chiamato ne'dintorni) che ghermiva a quando a quando le innocenti colombe che si aggiravano pel bosco in cerca di cibo, e recatele nel suo aereo nido orrido per carcami e per sangue, le divorava con grande spavento di quanti amavano il viver tranquillo e sicuro.

LA TORRE DI MIRANDOLA

Partendo dalla Badia de'Magi e risalendo per circa un miglio un torrente che le scorre vicino e che per le molte acque che rac-

coglie in tempo di pioggia, è detto il Botro Grande sebbene non sia ordinariamente che un poverissimo rigagnolo, chi si volge a destra, cioè a mezzogiorno, e cammina un altro quarto di meglio, trova in mezzo al bosco una macerie di sassi che da tempo immemorabile è chiamata la Torre di Mirandola; forse perchè nel correr dei secoli questo torrioncello cadde in potere della celebre famiglia omónima dalla quale uscì ne'tempi del così detto risorgimento delle lettere, quel prodigio d'ingegno e di sapere che fu Pico della Mirandola. Ogni altra congettura sembra fuor di ragione; seppure non voglia ammettersi la esistenza di un'altra famiglia della Mirandola che siasi spenta in questi luoghi, senza lasciare altra memoria di sè che gli avanzi informi di questa piccola torre. Scelga fra le due il savio lettore, chè per noi è indifferente, e il nostro cronista non facendone motto, lascia a ciascuno la libertà di opinione come più gli talenta.

Il cronista però ci fa sapere che la torre detta poi di Mirandola, era nell'ottavo secolo, tra l'ottanta e il novanta, abitata da un fiero longobardo chiamato

Agilulfo che circondatosi di pochi ma fidi compagni audaci a tutto intraprendere, la tenea munita e guardata come una fortezza; che del continuo egli ed i suoi sgherri sbucavano da quel covo per esercitarsi alla caccia coi falconi addestrati e coi cani, (essendo tutti abilissimi a tirar d'arco e a scagliare giavelotti per ferir lepri e cinghiali) e che non tornavano mai senza preda, o selvaggia o domestica; perchè non fu raro il caso che pericolasero per cagion loro della vita o dell'onore e giovinetti e donzelle che per raccogliere legna o per altre bisogne, si erano incautamente avvicinati a quel pauroso covile dello sparviero e degli avvoltoi suoi compagni. Queste scene di brigantaggio e di barbarie avevano più d'una volta acceso gli animi degli abitanti del castello di Bibbona, i quali, senza il timore di essere più che mai vessati e manomessi dall'altro barbaro che aveva in sua balla il castello medesimo, e che era circondato da forte soldatesca pronta a' suoi cenni, essendo egli al sicuro in ben più forte torre che tutto signoreggiava il paese, sarebbero corsi in massa a vendicare l'affronto, e forse avrebbero dato tale

una spelacchiata a quel brutale masnadiero che ben difficilmente avrebbe rimesso le penne. Ma avevano veduto spesso Agilulfo venire con audace sicurezza al castello, ora accompagnato da un servo ora da un drappello di quei barbuti fanti, ed essere non solo ricevuto, ma festeggiato dal castellano, e per questo, ad evitare mali maggiori, digerivano la rabbia della offesa e invocavano tempi più propizj e tranquilli.

E tali li prometteva loro Mauro il quale qualche volta compariva al castello ed era veduto con una tal quale riverenza anche dal castellano e da' suoi, perchè l'aspetto della virtù ha se non altro il potere di umiliare il vizio, obbligando il vizioso a ripiegare il guardo in sè stesso, e paragonare il tenore della sua vita delittuosa e agitata con la pace e la sicurezza dell'uomo innocente e benefico. E in questo concetto erano meritamente avuti que'santi monaci che dividevano il loro tempo fra la preghiera e il lavoro e si trovavano pronti al soccorso di ogni miseria. Alla porta della Badia accorrevano i poveri, nè mai ne ritornavano sconsolati, e le benedizioni che da ogni lato s'indirizzavano a quei ceno-

biti, facevano impressione anche su quei cuori che un tempo non respiravano che stragi e rapine. Il solo Sparviero e i suoi feroci compagni erano insensibili alla voce generale e ai santi esempi che davano i monaci, e come suol dirsi, una ne pensavano e una ne facevano.

Ora accade un giorno che sulle ultime ore un'avvenente e ben costumata fanciulla, figlia del primo signore del paese, in compagnia di una sua fante tornando da una passeggiata in campagna essendo tempo di primavera, s'inginocchiassero dinanzi a una immagine di Maria rozzamente dipinta nel masso, non più che cento passi distante dalle mura del castello verso occidente, e vi depositasse un mazzo di fiori campestri e di mortella odorosa, per dimostrare anche con questo la gran devozione che aveva alla Madre di Dio. Questa immagine fin d'allora era venerata dagli abitanti per grazie che tutti dicevano aver ricevute, onde l'avevano difesa dalle ingiurie delle stagioni con una di quelle edicole o cappellette che in qualche parte della Toscana furono molto più tardi chiamate *Margini*, e in altre si dissero *Maestà*. Ma

non aveva la meschinella terminata ancora la sua preghiera, che sentissi d'improvviso afferrata da due braccia robuste, che sollevatala di peso, la gittarono fra quelle non meno robuste di un brutto ceffo tutto barbuto, che inforcava un cavallo nero come la pace, e cui spinse a fuga precipitosa, mentre messa una mano alla bocca della fanciulla, le impediva di gridare, e così dar indizio del dove ei l'avesse trafugata.

La fante vistasi rapire la padroncina in sì strana maniera, diedesi a piangere e strepitare gridando aiuto e correndo verso la porta del castello; per cui in un attimo il castello fu tutto a rumore, e il Castellano fé alzare il ponte levatoio della torre, e diede ordine ai suoi di correre all'armi, temendo che la popolazione tentasse di scuotere il giogo e di far man bassa sugli usurpatori stranieri. I longobardi, non potendo più ormai chiudere la porta ferrata del castello, perchè il popolo tutto vi si era precipitato, e con minacce e con urla disperate chiedeva vendetta, si ritirarono nella rocca e nelle torri che rinforzavano ad intervalli le mura castellane, e impugnate le balestre e le alabarde, si

preparavano a sostenere l'attacco e a vendere cara la vita; ma veduto che gli ammutinati uscivano in massa fuori del castello, e per il borgo detto della *Maestà*, si affrettavano all'edicola dove era stata rapita la fanciulla, si rassicuravano alquanto, accorgendosi che la burrasca non era per iscaricarsi sopra di loro. Il Castellano saputa la cosa, cominciò a scapeggiare e a mordersi le labbra in segno di collera mal repressa, e girando a gran passi per la sua torre, diceva fra' denti: — Questo diavolo d'Agilulfo ce ne vuol far passare delle brutte! È veramente un cattivo arnese! — Ordinava intanto che si stesše alle vedette per esser pronti ad ogni evento; giacchè erangli venuti segreti messaggi che Carlo Magno re di Francia, passate le alpi, avesse a Pavia disfatto in battaglia e dèronizzato Desiderio re de' Longobardi, e obbligatolo a far penitenza in un monastero, per avere contro i trattati, usurpato le possessioni della Chiesa Romana; per cui quando questa nuova si fosse divulgata, era a temersi che tutte le castella si ribellassero per darsi al nuovo padrone che aveva per sè il prestigio di

difensore della Chiesa e del Pontefice. Correva allora l'anno 774.

I paesani accorsi tutti per un movimento istintivo al luogo del misfatto, videro ben presto che il rimaner quì a sfogarsi in grida e in minacce che non colpivano che l'aria era tempo sprecato, e udendo il desolato padre della fanciulla loro antico signore, indirizzare maledizioni allo Sparviero che sospettò subito essere l'autore di questo delitto, gridaron tutti come leoni feriti. — Alla torre, alla torre — E vi si avviarono di gran corsa, armandosi di pali, di roncole, di marre e di vanghe, per dare l'assalto a quel covo di facinososi fino allora impuniti, e a far vendetta di tutti gli oltraggi che ne avevano ricevuto. E il divorare lo spazio che divide la torre di Mirandola da Bibbona, ad onta della pessima strada, fu l'affare di poco più che mezz'ora, impennando il furore le ali ai piedi di quella turba invelenita.

I pochi sgherri rimasti a guardia del piccolo fortilizio, sebbene audaci e rotti alle più rischiose imprese, impallidirono al sopraggiungere di tanta folla che gridava — Morte allo Sparviero, morte agli

avvoltoi — vendetta, vendetta. — Si ritirarono però nella torre, alzando il ponte e stettero attendendo l'assalto. Nè molto si fece attendere, chè cominciaron tosto a volar le pietre contro le feritoie e le finestrelle dove facevano prova di accostarsi i difensori per iscagliare i loro giavellotti e le frecce; sennonchè vantaggiati dalla superiorità dell'armi resistevano con gran successo i longobardi, e già più d'uno della turba incomposta era stato ferito e spasimava per levarsi il ferro ehe gli si era infitto nella gamba o nel braccio; onde surse un grido di disperazione che dovesse atterrarsi il ponte e la porta col fuoco, poichè resistevano ai colpi impotenti delle pietre scagliate colle mani e non colle petriere come sarebbe stato necessario per operare con qualche vantaggio. Tutti gridavano che si colmasse il fosso che impediva di accostarsi alla torre, e in quanto si dice, tutti si spargevano per il bosco circostante a cercar sassi, a scosciar alberi, a radunar frasche e fascine, e a gittare nel fosso un mucchio enorme di pietre, di frattaglie, e di terra; sicchè in poco d'ora essendo ricolmo, saltavano coll'esca accesa a dar fuoco a una

gran catasta inalzata innanzi al ponte e alla porta, per levar di mezzo questi ostacoli al libero ingresso nel fortilizio.

I longobardi seguitavano a difendersi disperatamente, ma oltrechè vedevano le frecce e le altre armi da scaglio molto diminuite, ed erano tenuti in rispetto dalle pietre che volavano alle feritoie, consideravano che ormai o presto o tardi il ponte e la porta sarebbero atterrati, e allora era finito ogni scampo per loro. Cominciarono per tanto a pensare seriamente ai casi suoi e gridarono agli assalitori: — Perchè ci assalite voi? chi volete? chi cercate? —

Ah! cani, rispondeva furibonda la turba: Ah! cani scellerati, rendeteci la fanciulla, se no siete tutti morti. —

Che fanciulla? dicevano quelli, qui non c'è fanciulla.

Sì, sì, mentono per la gola, vogliamo la fanciulla rubata: abbrucia, sfonda, ammazza, non ce ne resti uno.

Ma quì non c'è fanciulla, non c'è nessuno, ve lo giuriamo sull'onor nostro.

Che onore, che giuri, che bestemmie. Dagli, ammazza, non ce ne resti il seme....

Insomma era una vera casa d'inferno,

e già il fuoco divorato il ponte, si appigliava alla porta, e gli assaliti sentivano la morte alla gola.

Giunti a questi estremi, gridarono que'di dentro: Sentite fratelli.

No, no, replicavano gli altri, non siamo fratelli dei rapitori, dei ladroni, dei masnadieri.

Sì, sì ripigliavano gli assediati, siamo cristiani anche noi, siamo battezzati, siamo tutti fratelli di Gesù Cristo....

Leggeste mai, di grazia, quel passo del Vangelo dove si racconta che i discepoli agitati da furiosa tempesta nel mare di Tiberiade, corsero a svegliare il Maestro che dormiva nella barca, e che Gesù Cristo svegliatosi comandò al vento e all'onde e si fece subito gran bonaccia, talchè gli stessi discepoli ne furono presi di meraviglia? Non altrimenti, sentito il nome di Gesù Cristo, ammatollì e si calmò la turba inferocita e cessò dal combattere, provando una volta di più la virtù di quel Nome SS. cui deve piegarsi ogni ginocchio in cielo, in terra e nello inferno medesimo, acciò confessi ogni lingua che Gesù Cristo siede glorioso alla destra del Padre.

In mezzo al silenzio universale, uno di quei della torre prese a dire. Noi siamo ormai in vostra balla, e potete ammazzarci tutti, se così volete, ma noi vi facciamo un patto che anche a voi parrà giusto. Entrate pure nella torre, e frugate per tutti gli angoli e i nascondigli: se vi sarà la fanciulla che reclamate, noi siamo i rei e ci punirete a piacer vostro; ma se la fanciulla non c'è, ricordatevi che siamo cristiani, che ci avete assaliti senza motivo e che ci punireste ingiustamente.

Avete ragione, rispose una voce più di tutte alterata e commossa, ed era quella del padre della fanciulla, e stretta la convenzione, si diè di mano a spegnere il fuoco che già aveva più di mezza divorata la porta, e la folla irruppe, com'onda furiosa, nella torre, per vedere cogli occhi propri se gli assediati mentivano o se dicevano il vero. Dai sotterranei sino ai merli del tetto rifrustarono ogni stambugio, ogni più recondito nascondiglio, ma la fanciulla non v'era, e tutti furon d'accordo che si mantenessero i patti della resa; sebbene non trovando nella torre Agilulfo, tutti si persuasero più che mai che egli fosse l'au-

flore del ratto, e si pentirono di aver promesso e di essere in forza della promessa impediti dal distruggere quel covo di masnadieri. Come pieni d'ira e di vergogna in faccia, tornarono stanchi i cavalier cristiani del Tasso che avevano invano inseguito Erminia vestita delle armi di Clorinda, così turbati e mesti, non sapendo più dove rivolgersi, si riconducevano i Bibbonesi al castello, riportando alla meglio i feriti, i quali più del dolore fisico, lamentavano la impresa mal riuscita, essendo tutti affezionatissimi all'antico signore e alla figlia di lui che era l'unica erede di una discreta fortuna. Qual notte passasse questo padre infelice è più facile immaginarlo che descriverlo, perchè in lui combattevano e l'idea della perdita e del disonore della figliuola, e insieme la speranza e la incertezza del ritrovarla. Vi si mischiava però un lontano presentimento che la Vergine della Pietà che essa erasi inginocchiata a pregare di protezione e di aiuto, le avesse in modo prodigioso apprestato uno scampo; sebbene non sapesse immaginare nè il come nè il luogo.... Ma le vie della Provvidenza sono occulte e infinite; e in questo

pensiero trovava meno accessivo il dolore, e già si fingeva l'allegrezza che proverebbe nel riabbracciare la figlia.

LA PUNIZIONE

Ma è tempo ormai che la nostra storia si rivolga allo Sparviero che fuggiva a precipizio, recandosi in collo la povera fanciulla che disperatamente piangeva.

Dovendo lo Sparviero involarsi agli abitanti del castello che prevedeva sarebbero accorsi per ritorgli la preda, fu costretto di indirizzare il cavallo per una strada opposta a quella che avrebbe dovuto percorrere e mettersi per intricati viottoli in un bosco di alto fusto che si stendeva sotto il castello dalla parte del mare, col proposito di raggiungere dopo un lungo giro la sua torre dove stavano aspettandolo i suoi fidi compagni. Ma un disegno fa il ladro e un altro il birro! Infatti la fanciulla faceva dapprima sforzi erculei per liberarsi da quelle strette, anche a rischio di fracassarsi tutta cadendo giù dal cavallo che correva di gran galoppo, ed egli non potendo usar delle briglie per aver troppo

impacciate le mani, era forzato suo malgrado a seguire il cavallo dovunque lo conducesse; e quando la fanciulla spossata dal disagio e dalla fatica, gli svenne fra le braccia e parve morta, ei si trovò sì lontano dalla retta via, che gli occorre molto tempo per ritrovarla e non arrivò ne'dintorni della sua tana, che quando più accanita ferveva la pugna fra i Bibbonesi ed i suoi. La fanciulla recuperati i sensi, mandava pianti e strida da far pietà e che ei non poteva impedire, e che lo avrebbero molto compromesso se fossero stati uditi dai terrazzini, le cui grida di furore e di rabbia giungevano fino a lui, ispirandogli un sentimento che se non era paura, era agitazione indefinibile, e molto vi si avvicinava. Le grida di morte, di vendetta, di abbrucia, dagli, ammazza gli rintronavano gli orecchi, e gli ferivano la vista le fiamme che già bruciavano il ponte e la porta della torre e forse la torre medesima, perchè era facile alimentare un incendio in mezzo a un bosco, e quasi impossibile estinguerlo quando avesse preso piede. La notte era sopraggiunta oscura e minacciosa, ed egli non sapendo più a qual partito

appigliarsi, rivolse indietro il cavallo, e da disperato piantandogli li sproni nella pancia, lo spinse di nuovo a precipitosa fuga. L'animale che generoso era e gagliardo, correva per quelle difficoltose vie come cervo inseguito da' cani, e il cavaliere si teneva ben fermo in arcione sebbene dovesse sostenere il peso e i nuovi sforzi della fanciulla che gridava tanto pietosamente da intenerire un macigno. Ma dopo lungo tratto di corsa, essendosi al cavallo presentato un burrone, spiccò un salto enorme per raggiungere la opposta sponda, e in quello sforzo traboccò, scagliando la fanciulla e il suo rapitore parecchie braccia lontano. La fanciulla tramortì nella precipitosa caduta, ma poco dopo si riebbe: lo Sparviero diede del capo in un tronco d'albero così forte, che rimase affatto privo di sensi e come morto. Il cavallo rialzatosi correva intanto a briglia sciolta per il bosco e poi per l'aperta campagna, libero dal peso e dal tormento, e riusciva sul praticello che era dinanzi alla chiesuola della Badia, quando appunto la piccola campana suonava la requie de'trapassati. I monaci sentendo il furioso scalpitare e

lo sbuffare del cavallo, si affacciavano alle finestre del monastero, e li feriva intanto un acuto grido femminile che tutti li mise in attenzione e in allarme. Usciti dal monastero, fecero prova invano di arrestare il cavallo che più che mai spaventato fuggiva a traverso i campi e si rimboscava; e munitisi allora di una lanterna di tela, (di vetri non se ne parlava allora nemmeno per sogno) si avviarono a passo frettoloso là dove erano richiamati dalle grida strazianti che tuttavia assordavano l'aria e e chiamavano soccorso.

Dopo appena dieci minuti di cammino, si videro venire incontro una fanciulla tutta scarmigliata e spaurita oltremisura, che a gente superstiziosa, avrebbe potuto parere un'anima fuggita dal purgatorio; perchè ad ogni passo invocava Maria e il suo Figlio Divino, e chiedeva aiuto e pietà per l'amore di Dio. Veduto che ella ebbe da lungi il fioco lume della lanterna, le parve di uscire dalla sepoltura e si affrettava verso di quello coll'ansietà di chi pende incerto fra la morte e la vita.

I monaci ne rimasero spaventati più che sorpresi, e al primo vederla non sape-

vano che si pensare; ma appena ella ebbe cominciato con incomposte parole a dire di sè, dello Sparviero, del cavallo caduto.... il sant'uomo Mauro esclamò con voce di profonda tristezza. — Povera Adelina! sei tu dunque innocente vittima di quest'uomo brutale e selvaggio? — Alla fanciulla sentendosi riconosciuta, parve di passare dall'inferno al paradiso, e senza più si gittò fra le braccia del vecchio amico di suo padre, e per lungo tratto non fu più abile a pronunziar parola; perchè una convulsione violenta le chiudeva il respiro; e i Monaci più che mai spaventati, ebbero a temere che la non morisse in quel terribile parosismo. Ma inginocchiatisi tutti ad implorare il soccorso di Maria Vergine della Pietà, l'Adelina riacquistò ben presto l'uso della parola, e potè singhiozzando e piangendo direttamente, raccontare alla meglio la storia dolorosa di cui ella era il soggetto. Sentendo però i monaci che il disgraziato e colpevole Agilulfo giaceva là dov'era stato con lei sbalzato dalla caduta del cavallo; giacchè essa riavutasi dal colpo e rittasi in piedi, più non l'avea nè sentito nè veduto per la oscurità della notte, cor-

sero sul luogo, e il trovarono disteso in terra, senza più dar segno di vita. Esaminatolo attentamente, trovarono una grossa contusione all'occipite, e temerono che la forte percossa non gli fosse stata fatale. Tuttavia il raccolsero, e come meglio poterono, il trasportarono al monastero che non era che poco distante, e adagiatolo su d'un letticciuolo, cominciarono a pensar modo di accertarsi se in realtà fosse morto o vivo.

L'Abate Mauro sapeva assai di medicina, e fatto sulla persona alcuno esperimento di senapismi e di frizioni d'aceto ben caldo, sentì che ricominciavano, sebbene languidamente, la pulsazioni del cuore, che ben tosto ricomparvero anche all'avambaccio, per cui seguì ad assisterlo, non senza speranza di poterlo salvare e ridurlo poi a mutar vita, per non perdersi eternamente nell'altro mondo. Mauro riguardava come provvidenziale questo funesto avvenimento, e ordinato da Dio alla salute eterna di questo ostinatissimo peccatore.

Ma già in queste cure erasi consumata buona parte della notte, e Mauro che aveva adagiato alla meglio su d'uno strapunto

la povera fanciulla, vistala dopo tante dolorose vicende, abbandonarsi a profondissimo sonno, lasciato uno de' monaci a guardia dell'uno e dell'altra, chiamò i fratelli in chiesa alla recita delle ore mattutine, e a pregare Dio che per la intercessione della Vergine Maria, conducesse a buon fine ciò che aveva avuto un così tristo principio. Pregarono essi lungamente e con acceso fervore, e spuntando l'alba, parve tempo all'Abate di mandare avviso al padre dell'Adelina, acciò si portasse da lui che aveva da comunicargli un importantissimo affare.

Volò il desolato padre alla Badia, e vista la figlia che ancora non erasi risentita dal profonda sonno in cui cadde dopo tanti patimenti fisici e morali, le si gittò al collo impaziente e la ricoperse di baci, ed essa risvegliandosi nelle braccia paterne, proruppe in tali esclamazioni e in tali atti, che temerono per un momento le si rinnovasse l'accesso convulso che l'aveva messa in pericolo pochè ore innanzi. Ma per sorte vennero in soccorso le lagrime, e col pianto diretto che confuse con quello del padre, svanì ogni pericolo, e potè non molto dopo essere ricondotta al castello.

IL RINGRAZIAMENTO

È cosa misteriosa ma vera, che i grandi avvenimenti si fanno talvolta a considerevole distanza colla velocità del baleno. Quando i Greci ebbero disfatto Serse a Maratona, o a Platea, non bene ci ricorda, si seppe il gran fatto ad Atene poche ore dopo, e assai prima che nessun corriere avesse potuto divorar lo spazio che separava l'armata dalla capitale dell'Attica. Nel mondo è sempre esistito questo telegrafo inesplicabile; per cui si direbbe che i telegrafi elettrici non hanno fatto che realizzare, ossia ridurre in prosa volgare la poesia e l'ideale di questo fenomeno meraviglioso.

Non appena il padre dell'Adelina fu uscito dal castello per volare alla Badia, sebbene nè egli nè altri avesse potuto parlare dell'accaduto, perchè nessuno sapeva a qual fine ei fosse stato chiamato dall'Abate Mauro, si propagò come un lampo per ogni casa che il terribile Sparviero (Agi-lulfo) erasi nientemeno che rotto il collo precipitando da cavallo, che l'Adelina era salva per vero miracolo e che a momenti

sarebbe di ritorno a Bibbona. Quindi uno sbucar fuori di uomini e di donne e fanciulli, un chiamarsi a vicenda per comunicarsi la nuova che già tutti sapevano, e un istintivo accordo per muovere incontro alla buona fanciulla che ritornava come vittoriosa dalla più terribile delle battaglie. Il maggior dolore dei feriti della sera innanzi era quello di non poter unirsi agli altri per salutare la novella eroina, e farle vedere a qual pericolo e a qual danno si erano esposti per amor suo. Le donne gareggiavano cogli uomini in questo slancio di affetto per la figlia del loro antico Signore, e presi in collo i loro bambini, si affrettavano ad uscirle incontro prima che la fosse rientrata nelle mura. La fantesca poi di Adelina che se la vide rapir dal fianco, come la chioccia stridendo invano, si vede ghermir dal falco il pulcino che sta cogli altri pigolando e becchettando sull'aia, non vi so dire come la giubbilasse e fosse quasi la capitana della schiera muliebre; raccontando per la centesima volta il gran fatto alle comari che le si accostavano, ridendo e piangendo nel tempo stesso, e dicendo che temeva di morire nel riabbracciare quella sua cara figliuola che rimasta senza

madre, ella aveva allevata con tanta cura fino dalla prima fanciullazza.

Non era anco giunta la nostra Adelina a metà di strada, ricondotta dal padre su d'un mansueto ronzino che era a'servizi del monastero, (giacchè non sarebbe stata in grado di fare a piedi il tratto necessario per arrivare al paese) che la fu incontrata dalla intera popolazione, e tutti la salutavano, e tutti avrebbero voluto toccarla e baciarle le vesti come a una santa, e tutti ambivano a farle da palafrenieri, accostando quanto più potevano il fortunato animale che la portava sul dorso. E buon per lei che era sulla mansueta bestiuola; chè altrimenti la folla avrebbe schiacciata per eccesso di affetto e di devozione. La povera fanciulla con un viso macilento e abbattuto da far compassione, cogli occhi pieni di lagrime per tanta dimostrazione di affetto, a salutar tutti, a ringraziar tutti, a dire che era salva per vero miracolo, e che voleva subito correre a ringraziar la Madonna, senza il cui aiuto sarebbe stata perduta. Allora appunto giungevano all'angusto ponticello che traversava il fosso detto fin d'allora il fosso della Madonna, e la turba devota

volgendo a sinistra, passava il ponte e dopo cento passi era tutta inginocchiata dinanzi all'immagine prodigiosa, e ciascuno in suo linguaggio la salutava e la ringraziava per sì gran beneficio. L'Adelina scesa di sella e colla faccia nelle palme, si stemperava in lagrime inginocchiata dinanzi alla Vergine, e quasi mancava al pensiero che poche ore prima in quel medesimo luogo, e in quello stesso atteggiamento, era stata rapita e avea corso pericolo di perdere la vita e l'onore. Tutti piangevano a quello spettacolo e tutti benedicevano alla Vergine e alla fanciulla, inalzando dal cuore un cantico di ringraziamento che saliva al cielo come il profumo dell'incenso che viene offerto nei turiboli dai sacerdoti nel tempio. Tutti si sentivano felici e contenti di quell'atto di religione, e con divoto silenzio si riconducevano al castello, accompagnando l'Adelina fino alla soglia della sua abitazione, che era pur sempre la più cospicua e appariscente di quante rozze casupole lo componevano. Il fatto memorabile varcò i secoli sulle ali della tradizione popolare, e secento anni dopo i nonni e i padri lo raccontavano nelle lunghe sere d'inverno

alla famiglia riunita a crocchio intorno al fuoco di un rozzo camino; tantochè potè essere raccolto dal nostro cronista e tramandato alla posterità, in onta ai barbari che nel secolo decorso fecero di tutto per distruggerne la memoria, col far bollire la marmitta. Veri ignoranti nel senso peggiore della parola!

LA CONVERSIONE

Mentre a Bibbona nelle prime ore del giorno, accadevano queste cose, il pio Mauro co'suoi monaci nella chiesuola della Badia attendevano agli ufizi divini, e rinnovavano le preghiere per la conversione di Agilulfo il quale, sebbene desse ognora più manifesti segni di ritornare alla vita, pure non lasciava senza timore sull'esito finale di sì grave paralisi; e alcune parole sconnesse che pronunziava delirando, facevano temere che si andasse facendo una congestione cerebrale che lo avrebbe in breve tempo portato al sepolcro. Durò per alcuni giorni in questo stato pericoloso, ma finalmente una mattina apreudo gli occhi e girandoli smarriti all'intorno, come per riconoscere dove fosse, meravigliato di

non trovarsi fra'suoi e di vedersi invece assistito da quei monaci che aveva sinqui disprezzati, domandò la cagione di sì strano mutamento, e saputa che l'ebbe, rannodando le idee si ricordò e chiese con ansia affannosa della fanciulla che era insiem con lui traboccata di sella. Qui il buon Abate gli fè sapere come per vero miracolo fosse ritornata salva presso del padre, e quanta festa ne avesse fatta il paese; come tutti fossero corsi a renderne grazie a Maria dalla quale ripetevano il prodigioso successo; perchè tutti misuravano il gran pericolo che essa aveva corso trovandosi in potere di quello Sparviero che a tante colombe aveva amareggiato la vita e tolto l'onore, spargendo la desolazione nelle loro famiglie.

A queste parole il fiero lombardo diè un balzo nel letticciuolo dove giaceva, e obbligato a ricadervi dalla debolezza che l'opprimeva, si fè rosso nel viso come acceso carbone, e poi pallido come la morte, e parve internamente combattere una disperata battaglia. — Ah! sì, esclamò finalmente, la vita dello Sparviero non fu sino adesso che un tessuto di delitti, una serie continua d'impudicizie e di sangue,

un immenso cumolo d'oppressioni, di prepotenze, d'ingiustizie,... fu tutta un delitto... ma nell'ultimo attentato la Provvidenza fu stanca di questo mostro disumano, brutale, e poco mancò non lo precipitasse vivo nell'inferno!... Ah! padre mio, v'è ancora scampo per me? può Iddio perdonare un numero infinito di scelleraggini? Parlate, parlate, buon servo di Dio, sacerdote di Cristo; toglietemi da questo inferno che mi divora le viscere e già già mi spinge nel baratro della disperazione!!!

— Che di' tu mai, figliuol mio, risposgli tosto l'Abate, vorresti tu dividere la sorte di Caino e di Giuda? Non sai tu che la misericordia divina è infinita e che ella ha sì gran braccia e sì pietose che accoglie chiunque a lei si rivolge, fosse pur carico di tutti i peccati del mondo? Non disse Cristo nel suo vangelo d'esser venuto in terra per chiamare a se i peccatori? E se ti dà tanta grazia da conoscere i tuoi falli, perchè vorrebbe egli negartene il perdono, se tu di cuore glielo dimandi? Se la bruttezza de' tuoi peccati ti spaventa, perchè non li odierai più della morte? E se tu odierai in te l'opera del demonio, perchè non amerai nel tuo cuore l'opera

di Dio, la infusione dello spirito del Signore? Perchè non arderai tu di carità, e non rivolgerai al tuo Creatore quella fiamma che finquì sprecasti tutta nelle creature che non sono che fango e putredine, perdizione e rovina dell'anima che le preferiva al suo Dio? Chiedi a Dio il perdono delle tue colpe, fai penitenza per quello che ti resta di vita, e io ti prometto in nome di Dio, oltre il perdono, anco il beato regno del cielo. —

Durante questa calda e pia esortazione di Mauro, si spianavano le rughe della fronte abitualmente accigliata e feroce dell'infermo, e pareva che la fisionomia di demonio che aveva avuta sinquì, si andasse gradatamente cangiando in una fisionomia tutta mansueta e pietosa: pareva Lucifero che ripigliasse il suo primitivo splendore nel paradiso. Gli occhi insensibilmente gli si gonfiavano di lagrime che ad un tratto irrigavano copiosamente le guance e la lunga barba, e questo peccatore e persecutore ostinato di Gesù Cristo, esclamava compunto e ravveduto: Ah! sì, mio Dio, mi pento, son vinto dalla vostra bontà, son ormai prigioniero della vostra misericordia, e spero che non romperò mai più

le vostre leggi per darmi ancora in braccio di Satana. Rinunzio a lui e alle opere sue infernali, ed amo voi con tutte le forze dell'anima mia. Vi prometto e vi giuro di far penitenza de' miei enormi delitti fino alla morte; e se questo buon padre mi accetta, fino da questo momento vestirò la cocolla e la corda del penitente, per dare l'esempio d'una santa vita in questi luoghi medesimi dove tanti ne diedi di una vita scellerata e brutale.

E come promise così fece, e leggiamo nella nostra cronaca che il monaco Agilulfo, dopo lunghi anni di una austerissima vita, divisa tutta fra l'orazione, i digiuni e il lavoro, morì in odore di santità, e fu sepolto e venerato nella chiesa della Badia. L'Abate Mauro intanto consolato da Dio per il dono che gli faceva di un sì gran peccatore, poté inoltre sodisfare al desiderio che nutriva da tanto tempo, quello cioè di diboscare i terreni che ricingevano la torre di Mirandola, e di ridurli a cultura, sembrandogli questo il mezzo più acconcio per impedire che qualche altro Sparviero fosse tentato di accovacciarsi nel nido del primo; come altresì l'unico per migliorare le condizioni economiche e civili

di quella regione. Infatti ricaduto questo possedimento per la vestizione di Agilulfo, al monastero, diè subito mano all'opera, servendosi di quegli stessi sgherri che avevano aiutato lo Sparviero nelle sue rischiose e malvagie spedizioni; e costoro, sentendo la conversione del loro signore, non seppero trovare miglior partito che imitarne almeno in parte l'esempio; perchè gittatisi ai piedi dell'Abate e detestati i loro delitti, e messi così al sicuro dalla vendetta di coloro che tanto avevano danneggiato ed offeso, cangiarono, riconciliati con Dio e cogli uomini, le spade e le alabarde in marre ed aratri, e sotto la direzione del loro nuovo padrone, diboscarono prima e ridussero poi a vigne e oliveti i terreni dove prima eransi esercitati unicamente alle rapine e alla caccia. I Bibbonesi che ancora un po' paganeggiavano, volevano estirpare quei masnadieri col ferro e col fuoco: i monaci cristiani facevano meglio, anzichè distruggere, fondavano paesi e città e convertivano i facinorosi con la preghiera, colla predicazione e coll'esempio. Ma oggi i monaci sono un fuor d'opera, ed è di moda l'Internazionale!

Chi visita, come facemmo noi, gli avanzi della torre di Mirandola, può vedere co'pro-

pri occhi le reliquie di queste opere agrarie dei monaci e dei loro convertiti vassalli in belle e robuste piante di Olivi domestici che verdeggiano e fruttificano sovra immensi tronchi spaccati e vuotati dai secoli, i quali resistevano alle ingiurie del tempo e all'abbandono degli uomini, che ravveduti pur finalmente tornano ora a far rivivere, con nuove piantagioni di viti e di olivi, l'opera proficua e civilizzatrice dei monaci di S. Benedetto.

LA MADONNA DI PIETÀ

Ma qui, lettore carissimo, in grazia della civiltà dei comunisti dello scorso secolo da noi stigmatizzati, crediamo giustamente, in principio, il nostro antico manoscritto fa un salto di poco meno che settecento anni! (Chi sa le belle cose che erano contenute in questa enorme lacuna!) e ci porta all'epoca della costruzione della bella chiesa della Madonna di Pietà di Bibbona, la quale prodigiosamente si rannoda all'antichissima Badia de' Magi.

Infatti nel secolo decimoquinto la Badia non era più abitata dai Benedettini ma dai Vallombrosani, e in questo tempo essendosi

a dismisura accresciuta la divozione dei Bibbonesi per la Maddona di Pietà che era tuttavia non da altro protetta che dalla solita edicola o *maestà* che dir si voglia, di tempo in tempo restaurata e forse trasformata in un vero e proprio oratorio (il cronista ne tace), il Comune di Bibbona che ricco era e molto esteso di territorio, (come ricco sarebbe ancora senza le ultime vicende che lo hanno ridotto a secco) animato da grande spirito di religione, deliberò a pieni voti, di erigere in onore di Maria Vergine di Pietà, un tempio che fosse non solo il maggiore, ma anche il più bello ed elegante che mai si fosse veduto in quei dintorni, e ne affidò il disegno e la costruzione a certi maestri muratori (allora gl'ingegneri si chiamavan così, e ora son tutti cavalieri e illustrissimi e senza ingegno) della provincia di Vincenza, che erano riputatissimi, e sapevano far le case senza che franassero prima d'esser finite.

La chiesa infatti, come tuttora si vede, riuscì, secondo le intenzioni del Comune, stabile, ampia e di forme svelte ed eleganti: essendo una croce equilatera, tutta costruita di mattoni al di fuori, con pilastri, capitelli e cornice a scacchi pur di

mattoni, che incorniciano, quasi grandi specchi, le pareti, posanti come i pilastri su d'una base sporgente, e che ricorre intorno a tutta la fabbrica, e coronata poi da una cupola rotonda che sembra pigliare il volo per la regione delle nuvole; sormontata questa da una svelta lanterna che sostiene una grossa e ben proporzionata palla di pietra su cui torreggia una croce di metallo. La chiesa è volta a settentrione, per servire all'esigenze della prodigiosa immagine che guarda la parte di mezzogiorno, e vi si accede per tre grandi porte di pietra bene scorniciate con architrave ed attico e lunetta che tutto incorona con belle proporzioni architettoniche. Nella cornice della porta maggiore si legge ancora la iscrizione analoga alla sua costruzione con la data del 1492, (1) e ai lati della porta vi sono in alto, uno per lato, due *leoni rampanti* maestrevolmente scolpiti sopra uno scudo blasonico in pietra,

(1) Ecco questa iscrizione con le altre che si leggono negli architravi de le tre porte. — DIVAE VIRGINI PORTAM HANC C. BIBON. SUA IMPENSA INSTITUIT FACIUNDAM. MCCCCXCII. E nell'architrave di questa che è la porta maggiore si legge: TERRIBILIS EST LOCUS ISTE. — Su quello della porta a ponente. — DOMUS EST PIETATIS ET GRATIAE. — Su quello della porta a Levante. — HAEC EST DOMUS DEI ET PORTA COELI.

il quale porta in calce le sicle C. B. (*Comunis Bibonae*); il che mostra anche ai ciechi che allora, cioè nel 1492 lo stemma di Bibbona era un *leone rampante*, come lo fu sino all'anno di grazia 1860. A quest'epoca i moderni blasonisti gli sostituirono una testa di femina la quale caratterizza troppo bene i tempi che corrono, perchè noi osiamo di muoverne lamento. Solo ci dorrebbe che i due leoni patissero naufragio!

All'interno la chiesa non è men bella nè meno svelta della parte esteriore, sebbene sorga da piedi a capo senza ornamenti, se ne toglia i pilastri che hanno capitelli di pietra a fogliami, che reggono gli archi ai pieducci delle volte e servono di base al tamburo della cupola, nel quale si aprono quattr'occhi rotondi per dar luce alla cupola medesima, come tre altri consimili sopra le tre porte, la danno ampiamente alla chiesa.

Vi sono sette altari, de' quali due di pietra serena, uno di legno a marmo, e tre di stucco tirati a scagliola, e il maggiore di marmo delfico, come si ha nella epigrafe latina incisa nel paliotto fiancheggiato da

pilastrini binati di alabastro orientale (1). Nel mezzo del gradino, sormontato da un *sancta sanctorum* di marmo, si apre il tabernacololetto assai incavato che mostra nel fondo dipinta nel masso tufo la Vergine col Divin Figlio morto sulle ginocchia, che è appunto quella Madonna di Pietà, la quale i Bibbonesi del 1500 vollero onorata con questo tempio che potrebbe comparire degnamente anche in una città.

La divozione del popolo è viva ancora, e più si riaccese nella ultima invasione del colera morbus del 1855, quando nel secondo giorno di un triduo che tutti vollero si facesse dinanzi all'Immagine prodigiosa, cessò per vero miracolo ogni caso colerico, e quelli che n'erano attaccati, tutti guarirono. Il popolo volle perpetuare la memoria della grazia ricevuta con offrire all'altare della Vergine una bella lampana d'argento con analoga epigrafe (2),

(1) Ecco l'iscrizione che si legge nel paliotto di marmo bianco di questo altare che è tutto intarsiato di marmi a variati colori. — D. O. M. — DEIPARAFQUE VIR. HOC OPUS — QUOD DELPHICIS VIDES MANIBUS CONFIRMATUM — FRANCISCI FORNELLI PIETAS DECORAVIT SUB AUSPICIIS HIPPOLITI FEDERIGHI — AN: SAL: C1910CLV.

(2) L'epigrafe incisa nella lampana è questa: — A MARIA VERGINE DELLA PIETÀ IL POPOLO DI BIBBONA,

ed un fiore fantastico tutto formato di monete d'argento di diverso valore, incatenate e disposte con artificio non ispregevole.

Ma rannodando il filo della storia, il Comune non fu contento alla costruzione della chiesa; chè anzi volle unirvi nella parte settentrionale addossato al monte un piccolo convento, chiamando ad abitarlo prima i Canonici regolari di S. Pietro, poi i monaci vallombrosani della Badia de' Magi, e finalmente i frati Carmelitani; finchè nel 1653, (1) sotto il pontificato d'In-

CESSATO ALLA SECONDA INVOCAZIONE IL COLERA. L'ANNO 1855. —

(1) Da quell'epoca fino ai giorni nostri, questa chiesa ebbe 15 Rettori che furono: 1° Nel 5 luglio 1653 Gio. Giuseppe di Ser Rocco Angiolo Lutroni di Pomarance. — 2° Sac. Martino Cercignani che rinunciò il 30 settembre 1663. — 3° nel 13 giugno 1678 Sac. Vittorio Gas erucci di Massa. — 4° nel 22 maggio 1683 Cherico Gio. batta Barbarbera di Volterra. — 5° nel 14 marzo 1694 Sac. Olinto Bendoni di Bertinoro. — 6° nel 22 marzo 1698 Ch. Gardino Stefano Gardini. — 7° nel 18 marzo 1708. Sac. Giuseppe Dei di Volterra. — 8° nel 20 giugno 1730. Ch. Gio. Giuseppe Barberini di Riparbella. — 9° nel 1. maggio 1743 Ch. Cosimmo Damiano Gotti di Riparbella (Fu poi Rievano di Labbona.) — 10. nel 1 settembre 1761 Ch. Orazio Piazza di Volterra. Questo è il primo Rettore creato a nomina regia, per concessione del giurpatonato fatto sotto di 6 maggio 1764 dal Papa Benedetto XIV a Francesco I. Imperatore dei Romani e Granduca di Toscana, coll'onere di erogare sc. 880 nel restauro della Chiesa. Finqui i patroni erano stati i Vescovi di Volterra. — 11° nel 22 agosto 1762 Ch. Francesco Gardini. — 12° nel 27 luglio 1769 Ch. Michele Pacini.

nocenzo X soppresso il convento, la Chiesa fu eretta in Benefizio semplice e con'erita a sacerdoti secolari col titolo di Rettori,

— 43° nel 5 marzo 1793 Sac. Cosimo Pucini (*Dal Vescovo Agliata gli fu imposto l'obbligo delle Litanie da recitarsi nella Chiesa della Madonna tutti i sabati con decreto del 3 giugno 1794.*) 44° nel 31 marzo 1803 Sac. Benedetto Masnadi ex frate minore osservante — 45° nel 24 aprile 1814 Sac. Vincenzo Zerbini di Careggine morto il 2 Aprile 1869.

Queste preziose notizie ci furono favorite dalla squisita gentilezza ed amicizia del Sig. Can. Teofilo Fantozzi, Penitenziere della Cattedrale di Volterra, e Cancelliere di quella Curia Vescovile. Ne abbia qui i nostri più vivi ringraziamenti.

Quanto al titolo del monastero bibbonese, fosse corruzione od altro, si disse poi la Badia de' Magi, e così è chiamata nei documenti che esistono nell'archivio Vescovile di Volterra fino dal 1653 come si è veduto.

Il sullodato Repetti all'articolo *Bibbona* mette la fondazione di questo monastero od oratorio (così egli) nel vico *Mansio o Masio*, all'anno preciso 797. fatta da un nobile Lucchese il quale assegnatagli una dote, ne cedè il patronato alla cattedrale di Lucca. Ma sopra ci disse che in detto anno fu fatta la cessione di questo che era già monastero, mentre ora è incerto se realmente fosse monastero o semplicemente oratorio. D'altronde per un semplice oratorio, non valeva la pena di offrirlo ad una Cattedrale così lontana, e fuori del dominio di quella celebre repubblica. Questo ci dimostra la impossibilità di accertare le date di un'epoca così remota ed oscura, per cui sen a scrupolo la nostra cronaca ne stabilisce la fondazione circa quarant'anni prima, quando appunto S. Valfredo dell. Gerardesca rendutosi monaco benedettino, fondava la famosa Badia di Palazzuolo presso Monteverdi, e vi si rinchiusa a far penitenza con quattro suoi figli, il che fu l'anno 714. tanto basti a togliere al cronista l'odiosità di falsatore di storie e di documenti.

che regolarmente in numero di quindici si succedettero fino al 2 aprile 1869, epoca della morte dell'ultimo investito. Ora per le vicende che tutti conoscono non si è potuto rimpiazzare, e il santuario resta così abbandonato del tutto alle disposizioni della Provvidenza la quale è a sperare che vorrà trovar modo di conservarlo all'amore dell'arte e alla divozione del popolo di Bibbona, restituendolo con più cura che non se n'ebbe negli ultimi tempi, al suo antico splendore (1).

Il convento senza i monaci cadde presto in rovina, e minacciava di trarre con sé anche la Chiesa nella prima metà del nostro secolo, e noi che scriviamo vedemmo più volte, da fanciullo, le paurose buche *dei conventacci* (così erano chiamate); ma volle fortuna che visitasse il castello nel 1823, venendovi dalla vicina fattoria di Cecina, il Granduca Ferdinando III coll'augusta sua sposa Maria Ferdinanda di Sassonia, e ammirando ambedue la bellezza

(1) I nostri voti cominciano ad essere esauditi. Veniamo in cognizione che fino dal 22 febbraio 1872 corrente, Monsignor Vescovo di Volterra, nominò per la Madonna di Pietà di Bibbona, un Economo spirituale nella persona del Sac. Dott. Francesco Marchini volterrano, che poco appresso ottenne il beneplacito governativo; e questo speriamo sia un avviamento alla nomina definitiva di un Rettore reintegrato in tutti i diritti che accorda la legge.

del tempio, la pia donna disse al marito che non conveniva che si lasciasse perire; di che ne seguì un ordine immediato d'isolare dalle macerie del franato convento, e di tutta restaurar la fabbrica diligentemente, insieme con la casa per il Rettore nel castello; come venne prontamente eseguito. Così un'opera sì bella e segno di tanta religione per gli abitanti di Bibbona, fu conservata mercè la pietà di quella Granduchessa Maria che tutti conobbero specialmente i poveri, tutti amarono e tutti piansero quando il 3 Giugno 1865, scese nel sepolcro in terra d'esilio.

Questo santuario non fu ignoto (fino dai primi tempi) nemmeno agli abitatori della dotta quanto gentile Firenze, e Bernardino Pulci distinto letterato del secolo XV, e fratello del rinomato Luigi Pulci autore del Morgante maggiore, scrisse per celebrarlo le seguenti classiche terzine, colle quali siamo lieti di dare splendido fine al nostro umile e disadorno racconto.

TERZINE

DI

BERNARDO PULCI

SCRITTE

AD ONORARE LA PRODIGIOSA IMMAGINE

DELLA

MADONNA DI PIETÀ

DI BIBBONA

BERNARDO PULCI

IN

MARIA VERGINE DI BIBBONA

S' i' scrissi mai di te, Vergine bella,
Vergine sposa del tuo figlio e padre,
Quanto ne scorse tua propizia stella,

Or si convien che all' opere leggiadre,
A mostrar le tue laudi al grande incetto (1)
Ti mostri al servo tuo pietosa madre.

Metti del fuoco tuo sì nel mio petto,
Che dolce frutto l' aspettato fiore
Germinar possa al desiato affetto,

Per quell' alto desio, per quello amore
Ch' alla nostra salute mosse e spinse
Pigliar forma di servo il suo fattore.

Giusto, sacro furor quel che mi vinse,
Non di Musa o d' Orfeo l' amata lira;
Più dolce fiamma a tua laude mi strinse;

Quando della sua man proterva ed ira (2)
Il tuo servo fedel furasti a morte,
Che scrive quanto il tuo voler ne spira.

Siste (3), lasso vid' io sopra le porte;
 Riservato da lei tuo passo frena;
 Tanto posson tue preci che gli hai pôrte.

Quinci si mosse mia bassa camena,
 Quando al misero cor rendesti l'alma,
 Vergine sacra, d'ogni grazia piena.

O luce, o stella, o speziosa et alma,
 O Vergine del Ciel fidanza vera,
 Ch'ogni tempesta puoi vertere in calma.

Arde la mente mia, temendo ispera,
 Surge la fantasia, manca l'ingegno
 A venerar la tua bontà sincera.

Disperso, lasso già misero, indegno,
 Errato in silve avea tutto l'armento
 Del primo padre pel passar del segno.

Nè 'l pianto avea l'antico fallo spento
 De' giusti padri al tenebroso esilio,
 Nè di tanti profeti il gran lamento,

Quando piacesti sì nel gran concilio,
 Ch' a sì alto mistero fosti eletta,
 Predestinata per divin consilio.

L'umana spezie al ciel non altro aspetta
 Del consorzio fra Dio e l'uom concesso
 Che consenta la Sposa al ciel diletta.

Al dolce suon dell'angelico messo,
 Non Madre o Sposa sua ti gloriasti,
 Ma sol l'ancilla ti dimostri espresso.

Dolci colloqui, preziosi e casti,
 Tanto fusti esaltata appresso a Dio,
 Quanto più verso lui t'uniliasti.

L'odorifero giglio ha mosso Iddio
 Dal palazzo regal nel tuo bel seno
 Venire il Verbo, e uom s'è fatto Iddio!

A riformarci in sapienza appieno
 Figliuolo e Verbo a noi per dimostrarne
 La luce in terra e il ciel fatto sereno.

Figliuol simile a lui, per adottarne,
 Senza commistion del puro sangue,
 Di te il Verbo di Dio s'è fatto carne;

Rotto l'arco e lo stral per forza all'angue,
 Amor che nello amato si trasforma,
 Onde il ciel ride e il cieco abisso langue.

Poichè a Dio piacque sì l'umana forma,
 Quel che nobile tanto in sua natura,
 Servile è fatto in ciel sotto tua norma;

Al dolce sito della saggia e pura
 Venuto in grembo l'unicorno e posa;
 Tanto gli piacque tua casta figura.

Mandato in terra ancille (4) alla sua sposa,
 E versi scritti pien'd'ogni dolcezza,
 Gran tempo tenne Iddio sua faccia ascosa.

E gemme oriental' che 'l mondo isprezza,
 Lacrime dolci assai di lei sostenne,
 Chè cosa desiata più s'apprezza.

Ma poichè il tempo della grazia venne,
 Riconosciuto l'uom la sua mestizia,
 Benignamente a'tuoi preghi sovvenne.

Prima creando sua potenza inizia
 Amor nel verginal tuo ventre sacro
 Venendo, e in croce la sua gran giustizia.

Del casto albergo ornato ha il simulacro,
L'arca aperta fra noi del suo tesoro,
Dimostrato il cammin già scuro et acro.

La cacciatrice dell'eterno coro
Oggi nel monte il leon fero ha giunto
Con la pantera e colla rete d'oro.

Principio del creato inizio ha assunto,
Tanto esaltato in te l'umana prole,
Di verno state e primavera ha aggiunto.

Lucevan gli occhi tuoi siccome suole
Carbonchio e raggio in vetro che più splende,
Albergato nel gremio il vero Sole.

O vera gloria di Sion che scende
Di cielo ornata dallo eterno duce
Di regal veste sacre e reverende.

Stella che a mezzo il mar senza polluce
Salvata hai sol la fluttuante nave
Che preziose merce al mondo adduce.

Gravida Virgo e nel portar soave,
Vergine in prima e dopo il parto ancora,
Del tuo tesor tenesti in man la chiave.

La casta e pulera, isplendida e decora
Venuta al mondo sol mediatrice
Fra giorno e notte come l'aurora.

Felice il gremio e 'l tuo petto felice
Dove s'è stato Iddio, dove s'è ascosto
E fatto il nido come la fenice!

Colmi nel cui voler tutto è disposto,
Quel che fè di niente terra e cielo,
In vil presepio sopra il fieno hai posto.

Povero, sol covertò del tuo velo,
In alieno ovil ben fu possente
Della sua gregge l'amoroso zelo.

La stella mai più vista in oriente,
Gostei che da' sua regni ha mosso osanna
A dar sè stesso a morte obbediente,

Colui che dette al suo popol la manna,
La virga d'Isdrael ha germinata,
Posasi in grembo alla figliuola d'Anna.

Quasi cedro nel Libano esaltata,
Quasi platano o mirra presso all'onda,
Oliva in campo ispeziosa e grata.

Pura colomba che con verde fronda
Tornasti sol con la vittoria all'arca,
A cui vera beltà non fia seconda.

Parata come il giusto patriarca
A noi vittima dar nel monte fusti,
Non l'uomo a Dio, ma all'uom vero monarca.

Quel che per tanti sua meriti giusti
Dalla gregge venduto ingrata tanto,
Come Joseph da'sua frati ingiusti.

Quel che lattasti nel tuo petto santo,
Quel che piangesti in circoncisione,
Quel che offeristi in sì povero ammanto.

Quel che tu desti in braccio a Simeone,
Quel che fuggisti dal crudel tiranno,
Quel che trovasti al tempio nel sermone.

Quel che alle nozze nel trentesimo anno
Fece dell'acqua vin pe'prieghi tuoi,
Quel che fu nel deserto in tanto affanno.

Quel buon pastor che pegli armenti suoi
Ingrati, a' lupi, a' sua nemici in mano
Sè stesso ha dato, il puro agnel per noi.

Quel che s'è fatto in croce pellicano,
Che pe'suoi figli insino al cor si straccia,
Per suscitargli col suo sangue umano.

Quel che tu tien sospeso nelle braccia
Qui sotto un leccio in questa valle istretta,
Trasfigurando la tua santa faccia (5).

Quel che tu mostri alla sua ingrata setta
A rinuovar le cicatrici sante
Che gridan sopra noi giusta vendetta.

Giusto Signor, per la tua gregge errante
Forse ritorni dal tuo regno isceso
Un'altra volta in croce trionfante?

Mentre negli occhi tuoi piangendo acceso,
Mentre ch'io chiamo il tuo nome, Maria,
Presuntuoso alla tua laude inteso,

Qui dove io cerco di trovar Maria,
Dove t'aspetta in questo picciol tempio
Colui che scritto nel suo cor Maria,

Giunga la tua virtù nel mio cor empio,
Apri le luci mia diletta e cara,
Che solo a Dio piacesti senza esempio.

Mentre tu se' nel ciel lucente e chiara,
Prima le cicatrice sian corrotte,
Prima giunga colei che tanto avara,

E che mille speranze in mezzo ha rotte,
Merzè del servo tuo pentuto, umile,
Venuto in silva a camminar di notte,

Dalla gregge scostato abbiotto e vile,
Se con gli omeri tuoi non lo riporti
Benignamente al desiato ovile,

Vedi che a lungo andar sua passi corti.
Vedi come servil s'è fatta al senso
L'anima che da Dio tien gli occhi torti,

Mentre che tutto il ciel di gaudio acceso
Della tua gloria si rallegra e plaulde,
Mentre che a destra del tuo figlio immenso,

Mentre le luci tua son fisse e salde
Nello aspetto seren bontà infinita
Dove sempre Maria si specchia e gaulde,

Supplica sì ch'io possa alla partita
Alfin lieto nel ciel seguir tua stella
Di quella che fra noi chiamata è vita,

S'i scrissi mai di te, Vergine bella.

FINIS

Florentiae impressum.

Queste terzine sono *alla fine* della *Passione*
di Gesù composta in ottava rima da Bernardo
Pulci, e la edizione che è del secolo XV, esiste
nella Libreria Riccardiana di Firenze.

NOTE

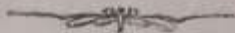
(1) Cioè: *cominciamento* di mostrar ec. o *assunto* ec.

(2) Furasti alla man proterva e all'ira di morte.

(3) *Fermati...* vidi scritto sopra le porte dell'eternità.
La Vergine mossa dalle tue preghiere ti ha scampato dalla morte.

(4) Il messaggero Angiolo Gabriele con le dolci parole *Ave Maria gratia plena* ec.

(5) Questa terzina è una viva pittura della Immagine della Maddonna di Pietà di Bibbona, del luogo ov'è situata e dell'albero che quasi la cuopriva e proteggeva colla sua ombra. Qui si accenna inoltre a un prodigio di questa Immagine taumaturga, come più sotto si dice del *piccol tempio* entro cui si venerava perchè non ancora stato costruito il bel tempio da noi descritto. Infatti Bernardo Pulci era fratello di Luca Pulci autore del *Ciriffo Calvaneo*, e di Luigi autore del *Morgante Maggiore*. Luigi morì nel 1487; ma degli altri due fratelli s'ignora il tempo sì della nascita che della morte. Ma siccome si sa che Luigi era il minore e Bernardo il maggiore d'età, così è molto probabile e quasi certo che nel 1492, quando fu dedicato il tempio, esso fosse già morto.



PUBBLICAZIONI RECENTI

DI CUI ESISTONO ESEMPLARI VENDIBILI

presso la Società Editrice

- BROGCHI. - Vita di San Giovan Gualberto e di
S. Filippo Neri, del Sac. Dott. Gius. Brocchi
Accademico fior. 1871. *Opuscolo in 32°* L. 0, 20
- BROGIALDI. - Il Regno di Dio, o della S. Chiesa
Cattolica, del Sac. Prof. Aldo-Luigi Brogial-
di. 1870. *Un Vol. in 8° gr. di pag. 556 »* 7, 00
- CHECCUCCI. - Don Benedetto, Racconto del
Can. B. Checucci. 1871. *Opuscolo in 32° »* 0, 25
- LANDRIOT. - La Donna Forte, Conferenze di
Mons. Landriot Arciv. di Reims, prima
traduzione italiana. 1871. *Un Vol. in 8°*
gr. di pag. VIII, 208. » 3, 00
- DETTO. - La Donna Pia, Conferenze per la
prima volta tradotte in italiano da Ettore
Marcucci. 1872. *Volumi due in 8° gr. in*
unico Libro di pag. VIII, 264, e pag. 178
e così in totale pag. 450 » 6, 00
- MANFREDINI - Parabole e Beatitudini del
povero, dell'Audit. Giambatt. Manfredini.
1871. *Opuscoli tre in 32° »* 0, 50
- MARCHESE. - Due povere Cieche del secolo
XIII, Racconto del P. V. Marchese do-
menicano. 1871. *Opuscolo in 32° . . . »* 0, 15
- MORELLI. - O ragionare o rimbecillire, Ve-
rità raccolte e ordinate dal Sac. Cherubino
Morelli 1871. *Opuscolo in 32° »* 0, 15
- MORELLI predetto. - Un bel sì, Scenette
fiorentine. 1872. *Opuscoli tre in 32° . »* 0, 45
- RIGHI. - Un po' di Catechismo sociale e
religioso del Can. Gaetano Righi. 1871.
Opuscolo in 32° » 0, 10

Tip. Giuliani.